

J. Maritain interprete del marxismo: *La Philosophie morale e Le Paysan de la Garonne*

1.1. *La Philosophie morale*: cronistoria dell'opera. La parte prima del capitolo decimo

*La Philosophie morale*¹, che è una delle opere più importanti della produzione di Maritain, risale al 1959. Questo libro è dedicato al vaglio storico e critico di un certo numero di sistemi, che l'Autore considera i più significativi per lo svolgimento e le avventure della filosofia morale.

L'esame della filosofia di Hegel, di Marx e di Comte vi occupa una parte di grande rilievo e vi assume una funzione centrale.

Maritain, che rende possibile al lettore di scorgere lo sviluppo delle più importanti teorie etiche, le percezioni originarie da cui scaturiscono gli errori, le manchevolezze, le unilateralità di cui soffrono, svolge confronti approfonditi e illuminati tra le diverse scuole di pensiero con didattica efficace.

Focalizzando l'attenzione sul significato generale e sulle caratteristiche tipiche con cui i vari sistemi entrarono nella storia della cultura e attestarono le realtà etiche fondamentali con cui l'uomo si trova a confronto, il Nostro, che non si insabbia nell'eccesso di minuzie e di particolari, né si lascia trascinare a interpretazioni lontane dalla sua tesi principale, concentra l'interesse anche sull'importanza dell'influsso esercitato dalle varie correnti sul pensiero contemporaneo.

Il X capitolo della *Filosofia morale*, intitolato "Il materialismo dialettico Marx e la sua scuola"², è l'altro punto cruciale, assieme al II capitolo di *Umanesimo integrale*, per la comprensione maritainiana del pensiero marxiano.

Il X capitolo può essere diviso in due parti, la prima delle quali rappresenta un completamento dei punti di vista espressi dall'Autore in *Umanesimo integrale*; nella seconda invece è affrontata una tematica legata all'interpretazione della morale marxiana e marxista ed è quindi più vicina alla trattazione specifica dell'opera.

Iniziamo dunque coll'analizzare la prima parte del X capitolo: rompendo totalmente con l'idealismo Marx ed Engels procedettero al celebre capovolgimento della dialettica hegeliana e la dialettica del concetto divenne così solo il riflesso cosciente del moto dialettico del mondo reale. Il primo significato di questa rottura coll'idealismo hegeliano è dunque un ritorno al realismo, motivato da una forte reazione del senso comune convinto del primato della cosa sull'idea; non si dubita più che l'oggetto dell'intelletto umano sia la realtà extra-nozionale. Ma sino dagli inizi questo realismo è stato concepito come un materialismo, la realtà extra-mentale è stata confusa con la materia. Il perché di tale confusione è spiegato da Maritain in senso generale per l'evoluzione della filosofia negli ultimi secoli, dato che i filosofi, dopo Malebranche e Spinoza, considerarono la coppia o l'opposizione soggetto-oggetto come equivalente alla coppia o opposizione pensiero-materia; e in senso molto più specifico è vista originarsi in Marx "da una percezione in qualche modo vendicatrice dell'importanza della causalità materiale, cioè in modo molto generale, della funzione dei fattori materiali nel corso della natura e della storia. Questa causalità materiale passa al primo posto, diventa, integrando la dialettica, l'attività-madre"³.

Per Marx una concettualizzazione di tipo ilemorfico era semplicemente impossibile, prima di tutto perché la sua avversione per ogni trascendenza gli impediva di riconoscere l'autonomia dell'elemento spirituale nell'uomo e nella storia; in secondo luogo perché,

coll'incorporare la dialettica hegeliana nel reale extra-nozionale, egli cercava di capire il dinamismo della realtà nella prospettiva dell'auto-movimento del discorso.

La morale, la religione, la metafisica e ogni altra forma ideologica non conservano oltre la parvenza di autonomia; esse non hanno storia né sviluppo, ma gli uomini nello sviluppare la loro produzione materiale sviluppano anche il loro pensiero e i prodotti del loro pensiero; non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza.

Il fattore economico non è l'unico fattore, ma esso è pur sempre quello più significativo e primariamente determinante, e il collettivo accordato con la storia è di esso che deve impadronirsi. L'economico è dunque primo ed essenziale nel pensiero di Marx. A esso si riconduce il politico e si riconduce il sociale. Tale riduzione del sociale all'economico ha viziato tutta l'analisi di Marx. Non è accidentale, la troviamo sia nel *Capitale*, sia nell'*Ideologia tedesca* e sia nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*.

L'originalità del marxismo non consiste nell'insegnare la preponderanza dell'economico, ma piuttosto nel far dipendere da questa categoria ogni forma di vita e ogni valore. Le sovrastrutture non sono negate, ma rese vassalle a questo assoluto materiale in movimento dialettico. Da ciò la singolare degradazione che il marxismo fa subire alla controversia filosofica; infatti nel considerare la dipendenza delle dottrine filosofiche rispetto al comportamento sociale e della base economica non come una dipendenza soltanto reale, ma anche essenzialmente determinante, il marxismo può ormai solo, dal di fuori e in funzione del sociale, ricostruire queste dottrine e la loro storia con una incredibile ingenuità nell'arbitrarietà, e, per sottolineare il suo disaccordo con le altre scuole filosofiche, non trova qualifica supremamente critica che la nota reazionaria, inflitta d'altronde a tutto ciò che non è l'ortodossia marxista del momento.

Marx insomma apre la bocca per dire realismo e pronuncia materialismo. Un equivoco dello stesso tipo, continua Maritain, può essere osservato in un momento ancora più vitale e profondo del pensiero marxiano, nel momento cioè della rivolta morale che dà al capovolgimento marxista della dialettica hegeliana tutta la sua importanza e tutto il suo significato. All'interno della dialettica hegeliana, Marx vive la sua rivolta contro il mistificante atteggiamento hegeliano che razionalizza tutta la storia per darcene una visione appagante, propria di colui che guarda al già fatto con la coscienza illuminata dalla presenza del significato del tutto, e che può annunciare con Isaia: "dite al giusto che tutto è bene", anche ciò che poteva apparire lotta, negazione, contrasto e lacerazione: nel sapere assoluto, nella filosofia, finalmente è apparso il significato anche del negativo e ne è stato rivelato il ruolo produttivo e fecondo, la profonda teleologia liberatrice; nella coscienza di sé tutto è riconciliato e una perfetta *Befriedigung* è la caratteristica del saggio e la sua suprema conquista.

Il serpente della gnosi dialettica, dopo aver inghiottito il mondo, lo digerisce; è libero, sazio, non vuole che se stesso non senza fatica e a forza di coraggio, ma alla fine è contento di sé e di tutto.

Marx dunque si è rivoltato contro l'universo della soddisfazione idealistica in nome del lavoro umano e del proletariato di tutti i tempi, massa spodestata. Ma egli non denuncia solo un certo regime di produzione; denuncia tutto il mondo che se l'intende con l'idealismo hegeliano, denuncia la completa accettazione di questo mondo richiesta da una saggezza che pensa la storia a cose fatte e che si crede giunta al compimento finale.

Il filosofo di Treviri rifiuta la *Befriedigung* dispensata dal dio di questa filosofia; si ribella come Kierkegaard, contro il dio di Hegel, contro l'imperatore di questo mondo. E questa ribellione, di per sé senz'altro giusta, sarebbe potuta essere cristiana, afferma Maritain, e chissà quale passione messianica, radicata nella tradizione giudaico-cristiana, essa agitava oscuramente in Marx, di fatto fu atea. Perché? Perché la rivolta andava a Hegel anche come teologo, come riconciliatore, in forza del procedere dialettico, applicato alle

idee, del tutto; a Hegel, cioè, come a colui che manipola le idee dal punto di vista della suprema unità dell'assoluto e del divino, che in sé riconcilia ogni cosa e giustifica tutto; la ribellione andava anche contro il Dio di Hegel, contro cioè il soggetto di quell'esistenza che si spiega e si totalizza nel ritmo dialettico e che altro non è se non l'attuazione e la rivelazione dell'assoluto nel tempo e come tempo. Ma rifiutando il Dio di Hegel, Marx ha semplicemente rifiutato Dio come tale.

1.2. La ribellione di Marx

La ribellione marxiana è stata quella dell'ateismo puro, positivo, assoluto. Qui si coglie il secondo equivoco irreparabile: Marx ha confuso il dio di Hegel con Dio. Rifiutando il dio di Hegel egli rifiuta Dio stesso, il vero Dio, in maniera totale, aprendo così la strada alla moderna e paradossale religione dell'ateismo militante. L'ateismo in Marx è un dato primordiale; la nozione filosoficamente elaborata la deriva da Feuerbach, ma per lui aveva valore assiomatico. Ora, come era già stato espresso dal filosofo francese in *Umanesimo integrale*, il rifiuto di Dio muove da due ordini di motivazioni: la prima rappresentata dal risentimento contro il mondo cristiano, la seconda contro il cristianesimo stesso. Per quanto riguarda il primo ordine di motivazioni non c'è dubbio che la rivolta del filosofo di Treviri contro un certo mondo cristiano soddisfatto di sé e che ama il segno più del reale, che pensa Dio in termini di garanzia e di idea e cerca nella sottomissione cristiana al dio immanente la giustificazione del bene come del male, non c'è dubbio che la rivolta di Marx contro questo mondo cristiano di apparenza avesse profonde radici storiche sino a trasformarsi in una denuncia delle omissioni per i cristiani, un atto di accusa aperto.

In venti secoli di storia il mondo cristiano ha avuto molte occasioni di tradire i suoi principi, e ben raramente non ne ha approfittato; nell'Ottocento lo ha fatto in modo particolarmente impressionante, perché allora era cristiano solo di nome.

Ma per quanto riguarda il secondo ordine di motivazioni non c'è dubbio che Marx abbia confusi i valori del cristianesimo autentico con quelli oggettivati nella filosofia di Hegel. Tale confusione nasceva da una "curiosa ignoranza" o da un "curioso accecamento": Marx non sapeva o non ha mai saputo che "la tiepida broda sentimentale è una specialità della religione addomesticata dello stato cristiano-hegeliano"⁴; che il Cristo è venuto a portare tra noi la spada e il fuoco. Egli non si è reso conto che la sete di giustizia, che lo divorava, era suscitata in lui inconsciamente dall'antica fede di Israele e dalla fede cristiana in cammino nelle profondità della storia. Non ha mai compreso niente di ciò che costituisce la molla più profonda della storia umana, cioè della lotta tra Dio e il male, e in cui la libertà dell'uomo coagisce con Dio, essendo attivata da Lui, ma anche, con le sue nientificazioni, condanna la storia a veder crescere sino alla fine il loglio assieme al frumento.

Il fatto è che, quando Marx accusa i cristiani di non aver saputo fondare il regno di Dio sulla terra, egli intende in ultima analisi fare del regno di Dio il regno dell'uomo divenuto fine ultimo al posto di Dio.

Qui si tocca la radice profonda dell'ateismo marxiano; esso non è altro che la coerente conseguenza della logica dell'immanentismo seguita fino in fondo senza equivoci e senza compromessi. Marx è solamente più coerente di Hegel nell'immanentismo antropocentrico. E anche se il dio di Hegel è il principe di tutti i falsi dei, è pur tuttavia Dio per Hegel, e la serietà di Hegel non è mai stata così accentuata come quando parla di Dio; e Maritain ritiene con Barth che effettivamente Hegel abbia pensato alla conoscenza di Dio e che il pensiero di Hegel puntasse alla glorificazione di Dio e non dell'uomo; ma nonostante tutto questo la filosofia hegeliana resta antropocentrica, cioè pensa Dio, ma ponendosi dal punto di vista dell'uomo, e pensa Dio come una totalità che può realizzare la sua trascendenza solo nella storia, nell'uomo e mediante l'uomo.

Il filosofo di Treviri dunque rende più coerente questa prospettiva: che cos'è dopotutto un Dio che prende coscienza di sé nell'uomo? E' l'uomo che prende coscienza di sé, liberando le cose e impadronendosi della storia; il termine ultimo della storia è l'uomo non più Dio. In ciò Hegel era superato, ma per effetto di coerenza nello svolgimento dell'immanentismo non certo più profondo, il che sarebbe impossibile ma meno equivoco di quello hegeliano, spinto apertamente ai suoi estremi logici; dato che il dio stesso di Hegel, che ha bisogno dell'uomo per realizzarsi pienamente, risultava abbastanza instabile teoreticamente e intollerabile moralmente, tanto più che pretendeva pure di dominare ancora l'uomo dalla sua maestà.

1.3. La logica marxiana dell'immanentismo

Così la logica dell'immanentismo, seguita fino in fondo senza equivoco e senza compromessi, è stata nell'ordine intellettuale la radice dell'ateismo marxiano.

Per Maritain il rifiuto dell'atteggiamento religioso in Marx è motivato non solo dall'ordine intellettuale, ma da motivazioni più profonde, che si collocano al livello esistenziale e morale; e quindi prima del livello intellettuale e della rivolta contro Hegel. L'ateismo nella sua radice è un atto di rifiuto a ogni sottomissione, è una scelta per l'indipendenza umana, in cui si rivela la maturità morale dell'uomo, che vuole assumere la storia, liberata da ogni trascendenza, in funzione di se stesso.

Nel momento in cui lo spirito umano rigetta da sé ogni trascendenza, afferma il filosofo francese, compie un atto di fede capovolto, il cui contenuto è un rifiuto di Dio e una decisione di lotta contro Dio in cui impegna tutta l'anima. L'atto di fede ateista di Marx ha preceduto la semplice teoria ateista dunque; alla luce di questo atto di fede ateistica bisogna appunto vedere la teoria giovane-hegeliana sull'alienazione, nella sua forma feuerbachiana, alienazione dell'uomo mediante l'idea di Dio nella quale egli proietta la proprie essenza; poi in un secondo tempo nella forma specificamente marxista, alienazione dell'uomo per causa della proprietà privata che gli sottrae il suo lavoro per asservirlo, e che è lì alienazione reale di cui la prima è solo il riflesso.

Ma nonostante il capovolgimento dell'hegelismo e la profonda reazione contro Hegel, Marx ne ha subito potentemente l'influenza per quanto riguarda la concezione dialettica del divenire, considerata come una scoperta definitivamente acquisita.

Anche l'influenza di Darwin è stata su Marx molto profonda; ma quest'ultima è rimasta secondaria, rispetto a quella di Hegel.

Quando Marx scrive, nel poscritto alla seconda edizione del *Capitale* nel 1873, che la sua dialettica è esattamente l'opposto di quella di Hegel, è perché l'una è realista-materialista, l'altra idealista. Ma la concezione della dialettica come metodo e come sapere è passata direttamente da Hegel a Marx. La dialettica è il genio sempre in azione, sottolinea con forza il Nostro, del marxismo.

Nella sua *Critica della filosofia del diritto di Hegel* del 1844 Marx ha compreso che, facendo derivare realtà come la famiglia, la società, lo stato non dalla natura delle cose, ma dal movimento logico dei concetti, la dialettica hegeliana procedeva a una mistificazione. Ma ha creduto che la dialettica di Hegel fosse responsabile di questa mistificazione in quanto idealista, non ha capito che lo è invece, afferma Maritain, in quanto dialettica. Così Marx nel suo realismo materialistico assieme alla dialettica hegeliana ha introdotto anche la mistificazione. La logica dell'immanentismo di Hegel passa in Marx attraverso la dialettica. Viene trasferita nel mondo della materia ed è usata per la conoscenza delle leggi e del movimento della materia.

In questo nuovo compito vediamo che non è più il logico forzato ad accogliere e spiegare il reale nel suo movimento; ma bensì è il reale che è forzato a ricevere, nel suo

auto- movimento, l'essere logico di ragione. Ma il risultato è sempre lo stesso: è sempre l'essere logico di ragione che si chiede la spiegazione del reale. Il dialettico dunque, ne deduce il Nostro, è stato trasportato nel reale extra-nozionale.

Ma ecco apparire la mancanza di spirito critico e il sorprendente semplicismo che è alla base di tale operazione. A differenza di ogni realismo autenticamente filosofico, continua Maritain, il realismo marxista ignora l'attività specifica dello spirito nell'opera della conoscenza e la libertà di movimento con la quale l'intelligenza produce in se stessa, compone, divide, manipola i suoi concetti per farsi conforme a ciò che è per loro mezzo; per esso la divisione, la composizione, le opposizioni delle idee non sono in realtà che il riflesso (la copia, la fotografia di ciò che è nelle cose ha detto Lenin) nel pensiero del movimento del reale nelle cose, dato che l'idea, a sua volta è il riflesso nel pensiero degli oggetti reali. Ne consegue che l'esistenza logica dell'oggetto è indipendente dal pensiero, perché è intrinseca all'esistenza della cosa: il conosciuto in quanto conosciuto, che non ha più una sua vita nello spirito, che è caratteristica dell'universo della logica, designa ormai soltanto la cosa stessa in quanto esistente al di fuori; non c'è, in altre parole, un conosciuto in quanto conosciuto e ogni possibilità di riconoscere l'ente di ragione per ciò che è, e di eliminarlo dalla spiegazione delle cose, viene quindi esclusa fin dall'inizio.

1.4. Una contraddizione del marxismo

Maritain, a questo punto, tratta della contraddizione vissuta in cui cade il marxismo, quando pretende scrutare il reale come socialismo scientifico, al pari delle scienze della natura, e insieme spiegare il reale dialetticamente, come materialismo dialettico. Così che da un lato si svuoterà completamente la nozione di dialettica del suo senso specifico, pretendendo di riportarlo tutto sul piano del reale, dichiarando per esempio come ha fatto Lenin che la dialettica non è altro che la dottrina dell'evoluzione. Col risultato che nel linguaggio corrente ogni opposizione o un qualsiasi processo che comporti fasi di azione e di reazione è chiamato dialettico.

D'altra parte a considerare come opera di fatto la filosofia marxista, si nota che i procedimenti del reale, ossia le leggi generali del movimento, il gioco delle cause in interazione nel mondo, non sono per nulla trascurati; anzi ci si immagina di ridurre tutto a essi. Ma nella misura in cui entra in causa la dialettica essi sono sottoposti al potere esplicativo delle entità logiche, che sono state insinuate in essi; tali procedimenti del reale divengono praticamente dei fantocci, che forniscono un travestimento scientifico al processo propriamente dialettico (dialettico hegeliano) dell'ente logico di ragione, che è stato incorporato al reale e da cui il sistema deriva i suoi essenziali principi di spiegazione. Ciò significa che l'ente logico di ragione non regna più nell'Idea, ma nelle cose. Pur passando dall'universo aprioristico dell'Idea all'universo sperimentale della materia e insediandosi in esso come in un paese conquistato, la dialettica marxista conserva i caratteri essenziali della dialettica hegeliana, mentre, contrariamente a questa, essa è ormai ordinata all'azione e non più alla contemplazione.

Certamente le cose extra-mentali ora esistono, nota Maritain, il pensiero ora scruta e analizza cose; tuttavia esse nutrono e orientano il pensiero, ma non gli forniscono la sua regola formale di intelligibilità; esse non sono più come in Hegel la misura del pensiero, perché il pensiero cerca in esse ancora e sempre le proprie entità logiche e il proprio processo logico. Il logico conserva così il primato sul reale, ma in modo più insidioso, perché ormai è insediato nel reale. E da ciò il Nostro deduce che un sapere dialettico che si determini nelle cose, senza essere da esso veramente misurato, può instaurare col reale soltanto un tipo di rapporto: la prassi.

1.5. Il significato profondo della prassi marxiana. I fattori reali di spiegazione

La prassi è appunto quel rapporto che permette alla dialettica di passare da un ruolo contemplativo a un compito operativo, un compito cioè di azione e di trasformazione del reale. E il significato profondo della prassi, nei confronti dello stesso processo costitutivo della conoscenza filosofica, viene a consistere, per Marx, nella funzione di produrre la verità del sapere. E' anzi la verità stessa, come adeguazione al reale, che è resa dipendente dalla prassi, e cambia in un senso o nell'altro in ragione del fine pratico verso cui si muove, in quel momento, il sapere dialettico. "Impegnata a generare Dio quando danzava a testa in giù, impegnata a trasformare il mondo ora che danza rimessa in piedi, la dialettica, divenuta sapere, conduce colui che la fa danzare dove egli vuole, e lo mette in grado di far dire al reale tutto ciò che in un determinato contesto di fatti e di connessioni causali, la collettività, che parla in nome del proletariato, giudicherà più vantaggioso nella lotta storica"⁵.

Per vedere a quale punto, nonostante la sua polemica contro Hegel, Marx sia rimasto hegeliano, basta considerare quelle leggi fondamentali alle quali, secondo il materialismo dialettico, il reale ubbidisce nella storia. La legge degli opposti, la legge del passaggio dalla quantità alla qualità e viceversa, la legge della negazione della negazione non sono processi di causalità reale, ma bensì delle entità logiche, relazioni logiche o nozioni generalissime, dei generi supremi attraverso cui il reale è visto dal di fuori e che sono usati come fattori reali di spiegazione. "E' stato perché Hegel aveva identificato il reale (che per lui era il pensiero) con il processo logico, che Marx ha potuto concepire, senza vedervi una contraddizione flagrante, l'idea che la materia si muove con un movimento dialettico. A prezzo del principio di contraddizione, egli si è trovato così in possesso di una materia se non viva, animata, piena di dei, attivata dal di dentro da non si sa che cosa d'intelligente come quella dei vecchi ilozoisti, quanto meno di una materia abitata dal discorso, galvanizzata nel suo auto-movimento dalle entità logiche che il pensiero umano vi infonde, e densa delle risorse del nostro spirito"⁶.

1.6. L'inevitabilità della storia nel sistema marxista

Maritain passa quindi a considerare l'inevitabilità della storia nel sistema marxista alla luce della concezione materialistica sopra considerata. La concezione marxiana della storia si oppone a quella hegeliana in questo: per Marx "la storia non è una qualche cosa che si serva dell'uomo come mezzo per conseguire coi propri sforzi degli scopi, quasi fosse una persona per sé stante, ma essa è null'altro che l'attività dell'uomo che persegue i suoi scopi"⁷. E' l'uomo insomma che fa la storia; ma la fa secondo leggi ineluttabili del movimento dialettico che è la vita della sua vita; l'auto-movimento hegeliano è passato dall'Idea in sviluppo all'Umanità concreta in sviluppo. Ecco perché il capitalismo genera la sua stessa negazione: il socialismo, con la fatalità che presiede alle metamorfosi della natura come si dice nel *Capitale*. Ed ecco perché "non si tratta di ciò che questo o quel proletario o anche tutto il proletariato si rappresenta provvisoriamente come scopo. Si tratta di ciò che è o di ciò che sarà costretto a fare storicamente conformemente a questo essere"⁸. La classe operaia o è rivoluzionaria o non è niente, essa è il mediatore necessario del totale riscatto dell'uomo, è l'autocreazione della totalità umana o dell'uomo divinizzato.

E' anche vero, rileva Maritain, che Marx ha avuto cura di criticare l'illusione che fa della storia successiva lo scopo della storia precedente o la sua destinazione. Ma in questo caso, come in molti altri, il suo sforzo verso una concettualizzazione puramente scientifica non giunge a mascherare il suo messianismo. Marx infatti è critico verso l'interpretazione

idealistica della storia solo per quanto riguarda i fini particolari della storia stessa, ma per quanto concerne la missione storica del proletariato e le esigenze irresistibili della storia il suo pensiero ne subisce indubbiamente l'imperio in modo manifesto.

Per il materialismo dialettico non è il corso degli avvenimenti particolari, ma l'esigenza della storia a essere insormontabile, irresistibile, onnipotente. Essa passa attraverso una infinità di casi, ma finirà inevitabilmente per realizzarsi. L'uomo può opporvisi e allora colpevole deve essere o sarà spezzato; l'uomo può cooperare con essa e precipitare così la realizzazione e allora, in attesa che egli diventi un giorno il padrone della storia, fa la storia nella misura in cui mette le sue energie a servizio delle esigenze della storia. Così dunque e proprio in ragione del capovolgimento marxista, il ruolo della volontà umana nei confronti della storia e delle sue irresistibili esigenze appare più grande nel materialismo storico che nell'idealismo hegeliano.

Resta il fatto che, nonostante tutte le differenze sopra indicate, provenienti dal passaggio dall'idealismo al materialismo dialettico, l'idea che Marx si fa della storia è, in fondo, simile a quella che se ne faceva Hegel. Per l'uno e per l'altro la storia è in qualche modo ipostatizzata, non più nell'Idea, questa volta, ma nella massa umana; e si sviluppa dialetticamente, per una *Selbstbewegung* le cui diverse fasi rispondono a delle esigenze infrustrabili; e tendono, attraverso alienazioni e conflitti, a una suprema reintegrazione e conciliazione finale. Per l'uno e per l'altro "la forza è la levatrice di ogni vecchia società in travaglio di parto"⁹, e gli strumenti necessari del progresso sono la forza e le guerre, con la volontà di annientare il nemico del momento; Marx ha soltanto trasferito alla guerra sociale, alla guerra delle classi, la missione sacra che Hegel conferiva alle guerre tra nazioni e imperi.

Per l'uno e per l'altro la storia e le sue esigenze sono innalzate a regola suprema del bene e del male e il primo imperativo morale per l'uomo è quello di conformarsi volontariamente ai disegni della storia, di essere col cuore e con l'azione connivente con essa. L'obbligo della connivenza con la storia è totale tanto in Marx quanto in Hegel.

Per l'osservatore deciso a mantenere la libertà dello spirito critico, afferma Maritain, è difficile non concludere da ciò che, in fin dei conti, Marx è stato vinto dal falso dio di Hegel, la cui volontà bisognava chiedere fosse fatta in terra, non come è fatta in cielo, ma come la terra la mostra, e chiederlo piegando le ginocchia davanti alla storia.

Il Nostro termina questo passo citando una pagina del suo saggio *La signification de l'athéisme contemporain*¹⁰, dove si dice che la rottura con Dio, iniziata come una rivendicazione di totale indipendenza e di totale emancipazione, come una orgogliosa rottura rivoluzionaria con tutto ciò che rende l'uomo sottomesso all'alienazione, finisce in una sottomissione riverente e prona all'onnipotente movimento della storia, in una specie di sacro abbandono con il quale l'anima umana si getta in balia del sacro dio della storia.

1.7. L'esito finale della filosofia dell'immanenza assoluta

Ecco l'esito finale della filosofia dell'immanenza assoluta: l'identificazione con l'ateismo assoluto. La rivolta di Marx si risolve ancora in una richiesta di obbedienza e di sottomissione onnipotente a un falso dio, che è il movimento onnipotente della storia in cui l'uomo nuovo genera se stesso e tende al compimento della propria divinizzazione.

Il passaggio di Marx dalla rivolta contro il falso dio di Hegel al falso dio della storia è appunto possibile grazie all'assunzione della dialettica e della sua capacità di globalizzazione e di totalizzazione. Il filosofo di Treviri ha contestato l'Hegel idealista, non ha contestato l'Hegel dialettico. Così che il marxismo, come contestazione del mondo cristiano, opera attraverso Hegel la corrosione moderna della dimensione religiosa

sboccando nell'ateismo, reso possibile dal materialismo, pensato entro la struttura dialettica, come totalità.

1.8. L'umanesimo marxista

Maritain passa poi a trattare la questione dell'umanesimo marxista. Per Marx l'uomo è per l'uomo l'essere supremo, la storia trova il suo fine nell'Uomo solo, non in Dio nell'uomo come in Hegel. E' così che il comunismo è insieme compiuto naturalismo e compiuto umanesimo, "è il risolto enigma della storia, e si sa come tale soluzione"¹¹.

Il comunismo sfocerà in quell'indipendenza assoluta per l'uomo che i teologi chiamano *aseitas*.

Per Marx come per Hegel non esiste libero arbitrio, l'unica libertà umana è quella che consiste nella necessità riconosciuta o compresa, la *libertas a coactione* insomma. E' chiaro che l'uomo di cui si tratta qui, non può essere che l'uomo collettivo, la società. Gli attributi divini e il governo della storia sono evidentemente troppo pesanti per l'uomo individuale. Ogni filosofia della divinizzazione dell'uomo, sotto qualsiasi forma: lo Stato di Hegel, il Grande Essere di Comte o la società comunista di Marx, non prende in considerazione la persona individuale, non considera che l'uomo sociale in cui la storia si fa e si consuma.

A questo punto il nostro Autore fa una breve digressione per trattare del problema della nozione di natura umana nel marxismo. Marx rifiuta la nozione classica di natura come struttura intelligibile immutabilmente definita in se stessa, in quanto per lui, come per Hegel, l'uomo è azione e si fa o si autocrea attraverso un processo illimitato di trasformazione. Per Marx, come per Hegel c'è una specificità umana, quella che egli chiama *Gattungswesen*, l'essere generico umano ma che non è immutabile sotto nessun punto di vista e che quindi perde ogni riferimento, non solo platonico ma anche aristotelico. Ogni consistenza filosofica è così rigettata.

Da ciò consegue, continua Maritain, che il marxismo è un umanesimo, un umanesimo ateo in cui trova esito l'umanesimo antropocentrico dei secoli razionalisti. Ma esso è un umanesimo dell'essere-generico umano, un umanesimo della natura umana dilatata e compiuta in società umana; esso ignora la persona umana come persona.

Rifiutando tutto ciò che comporta un riflesso della trascendenza divina, ignora semplicemente ciò che costituisce in realtà la persona (il fatto di essere un tutto, un universo a sé), come la sua autonomia e la sua spiritualità. Insomma concepisce l'individuo soltanto come essere sociale; non soltanto l'individuo è parte della società, ma anche non ha realtà e dignità veramente umane che in quanto è parte della società.

Tutto questo è il più puro Hegel tratto fuori dalla prospettiva metafisica hegeliana. In definitiva, nell'umanesimo ateo del marxismo si perpetua quella immolazione dialettica della persona umana che si attua in Hegel, col solo vantaggio di essere spogliata di ogni ipocrisia idealistica.

1.9. L'eredità cristiana nel sistema marxista

Questo umanesimo potrebbe essere descritto come una teologia dell'uomo in quanto essere supremo per l'uomo e termine ultimo della Storia. L'ateismo che lo comanda, che è più esattamente un anti-teismo o un ateismo militante, non deve nascondersi il fatto che in Marx, come in Hegel la ragione filosofica resta una ragione carica di tutto il fardello di cui sono state spogliate la teologia e la rivelazione.

La ricerca di Dio nella storia, la missione redentrice del proletariato, l'universalismo della buona novella rivoluzionaria, la nostalgia della comunione (non comunione dei santi,

ma comunione nella vita sociale e nell'opera storica), la marcia verso la trasformazione e la trasfigurazione dell'uomo che raggiunge finalmente il suo vero nome, per non parlare di quella specie di simulacro politico della Chiesa, che ci è offerto dal Partito e dalla coscienza del Partito, sono altrettanti aspetti che provengono da idee di origine cristiana travisate e rifiute.

Si aggiunga a tutto questo che furono uno slancio di ordine morale, l'indignazione contro l'egoismo e l'ingiustizia e la volontà di difendere gli oppressi a spingere Marx verso il comunismo e il materialismo storico, nel quale appunto tali ragioni cessano di poter essere invocate.

Nei suoi scritti giovanili Marx traeva argomento da queste considerazioni morali. Una volta divenuto comunista, egli ha escluso dalla sua dottrina ogni argomento morale o giuridico, per far posto ormai solo a considerazioni economiche e sociali. Ma tale sentimento di giustizia, anche se poi non potrà più essere coerentemente integrato in una concettualizzazione materialistico-dialettica e anzi Marx si rivolgerà contro esso definendolo piccolo borghese, rappresenta ciò nonostante il solo elemento residuale realmente cristiano, diviso da tutto il resto dell'eredità cristiana nel sistema marxiano.

Se non si vede questo, non si capisce perché la dialettica del padrone e del servo abbia preso nel pensiero di Marx un significato del tutto diverso da quello che aveva in Hegel. Marx in questa dialettica resta dalla parte del più debole e si sforza attivamente di renderlo cosciente della sua forza latente, di spingerlo alla lotta, resta dalla parte degli operai costretti a venderci giorno per giorno come una merce, dalla parte di quelli che sono alienati da se stessi, dal loro lavoro e dalla loro stessa sostanza umana, mediante il regime della proprietà privata.

Così dunque dicendo rivendicazione sociale il filosofo di Treviri si dispenserà dal dire giustizia e diritto, ma che cosa sono il valore e la forza persuasiva di una rivendicazione se questa non è giusta? Ora questa giustizia che non sa nemmeno più dire il suo nome, non può cancellare i segni delle sue origini giudaico-cristiane.

Non si può non riconoscere nel senso della dignità della natura umana e della dignità delle masse offese e umiliate, per quanto sia deformato da una concettualizzazione materialistica e da un messianismo antropocentrico, un residuo realmente cristiano diviso da tutto il resto dell'eredità cristiana, il solo elemento residuo che sussista del cristianesimo, per volgersi contro di esso, quando un implacabile risentimento ha fatto perire nell'anima tutte le verità cristiane eccetto quella da cui questo residuo deriva la sua potenza esplosiva? Questo vuol dire, conclude Maritain, che Marx è un eretico della tradizione giudaico-cristiana e che il marxismo è un'eresia cristiana, l'ultima eresia cristiana. Dove l'ultimo non va inteso in senso cronologico ma in senso ontologico e teologico, come ultima possibile risoluzione globale del cristianesimo in storia e mondo e quindi in ateismo. In questo senso non si tratta di un'eresia *sui generis*, perché essa non contesta un aspetto e un momento della verità cristiana, come si faceva nella tradizione ereticale, ma la legittimità stessa del cristianesimo come soprannatura e quindi l'atteggiamento religioso stesso dell'uomo; eresia dunque che paradossalmente coincide con l'ateismo e con la concretizzazione di esso come sapere e come filosofia; ma ciò nondimeno eresia, perché si tratta di un'appropriazione di verità originariamente cristiane.

2.1. *La Filosofia morale* : la parte seconda del capitolo decimo

Nella seconda parte del capitolo X de *La Filosofia morale* Maritain tratta specificamente del problema della morale marxista.

Anche se Marx, a differenza di Hegel, non si è affatto preoccupato di fermare la sua riflessione sui problemi filosofici della condotta umana, c'è nondimeno un'etica marxista, anche se interamente impegnata nel pensiero sociale di Marx.

Uno dei paradossi dell'etica marxista è che, se si fa della sovrastruttura ideologica un semplice riflesso dell'infrastruttura economica, questa sembra rifiutare ogni valore intrinseco ai concetti morali. In realtà, tuttavia, il riflesso in questione è in azione reciproca con l'infrastruttura, ma un valore intrinseco gli è rifiutato solo nella polemica marxista contro nozioni quali quella di giustizia, di diritto naturale, di amore del prossimo, di verità eterna, nozioni ritenute contaminate di platonismo e di ipocrisia.

Se il materialismo dialettico non fa uso di queste nozioni, esso tuttavia non esita a invocare criteri di ordine etico, e non manca di usare le qualificazioni morali più energiche quali astuzia, inganno, infamia degli oppressori contro gli oppressi, sfruttamento aperto, brutale, per infamare la società capitalista.

Inoltre, continua il Nostro, concetti morali come quello della dignità della natura umana occupano un posto centrale nei principi originatori del marxismo, sia nella prima scelta morale che essi implicano come nel tipo di condotta e di immolazione di sé, e anche nelle rivendicazioni della coscienza individuale che essi comportano; l'ateismo assoluto e la connivenza con la storia comportano un sistema di norme etiche ben determinate.

Il marxismo è animato da una fiamma morale senza la quale l'indignazione e il risentimento non avrebbero che una violenza effimera, ed è ben nutrito degli equivalenti funzionali dei concetti morali platonizzanti che ripudia. Poiché tali equivalenti funzionali non hanno nome in questo linguaggio filosofico, è preferibile per il marxismo esprimerli attraverso gli oltraggi inflitti al nemico.

Allo stesso tempo l'attrezzatura filosofica del marxismo è inadatta a cogliere le cose dello spirito e la problematica propriamente etica; quando si mette a trattare di essa il marxismo espone prospettive esteriori e di una povertà estrema. Marx ed Engels stessi hanno lasciato solo delle indicazioni poco numerose e non sistematizzate in questo campo.

Il solo imperativo morale che essi abbiano veramente riconosciuto è l'imperativo categorico rivoluzionario, che risulta dal fatto che l'uomo è l'essere supremo per l'uomo e che prescrive lo sforzo eroico verso l'auto-emancipazione del proletariato e nello stesso tempo di tutti gli uomini. E' un imperativo etico perché è la suprema necessità della storia. Hegel non insegnava forse che non c'è dover-essere distinto dall'essere?

Qui abbiamo a che fare, nota Maritain, con il santo dei santi, con l'anima hegeliana del marxismo. A parte questo, Marx ed Engels si ispiravano alla mediocre ideologia di d'Holbach e di Helvétius; essi credevano alla "bontà originale e all'uguaglianza delle attitudini intellettuali degli uomini, all'onnipotenza dell'esperienza, della educazione"¹²; tutto il male veniva dalle condizioni sociali; ne concludevano che bisogna attendere il libero sviluppo dell'umanità nell'uomo e della sua originale bontà dalla trasformazione radicale di tali condizioni. Essi hanno criticato l'ipocrisia della morale borghese, la sua buona coscienza e hanno affermato che non ci sono verità eterne che regolano la condotta umana.

Le diatribe di Marx, che assicurano che la morale è *l'impuissance mise en action* e che gettano il ridicolo sul pentimento cristiano che ha per oggetto di "uccidere la natura umana al fine di guarirla dalle sue malattie"¹³, hanno senza dubbio un forte colore polemico.

E tuttavia c'è molto di più nei due capitoli della *Sacra Famiglia*, vi si vede apparire quella fede appassionata nell'Uomo che disponeva Marx a delle idee più vicine alle utopie di Fourier che alla sociologia scientifica, ma gli faceva anche dire in una formula commovente e vera che l'uomo sembra un mistero per l'uomo: non si sa che biasimarlo, non lo si conosce.

In ultima analisi non ci si può stupire, continua Maritain, che le teorie proposte dal marxismo a proposito della morale siano incapaci di rendere conto del contenuto etico della

prassi marxista in quanto una morale, per essere tale in modo completo, deve avere precetti universalmente validi per tutti gli uomini e in tutte le circostanze.

Inoltre la pretesa di attendere l'avvento della società comunista, per entrare in possesso di una morale realmente umana, è condannare l'uomo a prendere, fino a quel momento, come regola interiore e liberamente accettata un codice di condotta infra-umano, inferiore addirittura a quello degli animali, i quali non avendo altra regola che i loro istinti sociali non tradiscono in nulla la loro natura, essendo privi di ragione.

Come aveva già sostenuto in *Umanesimo integrale*, Maritain ritiene che il marxismo, quando rifiuta sdegnosamente ogni ideologia metafisica in quanto espressione o riflesso transitorio di un momento economico, faccia valere questa messa in disparte non in assoluto, ma solo per una certa dottrina e per una certa ideologia: l'ideologia borghese. Quando il borghese invoca dei valori metafisici, non si tratta che di una vana sovrastruttura. Ma la metafisica marxista no, non è sovrastruttura momentanea, perché si trova, allo stato immanente e vissuto, incarnata nel proletariato e nel suo movimento.

2.2. Il carattere escatologico della morale marxista

In altri termini si può dire che la morale marxista è una morale escatologica. Non è pienamente se stessa che allo stato finale dello sviluppo umano. In tale modo l'etica marxista crede di poter bandire ogni verità eterna e insieme ricusare il relativismo etico e proprio in ciò cade in una contraddizione insolubile. Infatti essa si rende conto che non è compito della scienza dei fenomeni stabilire per gli uomini delle norme incondizionate di condotta e quindi si rivolge alla filosofia: il marxismo appunto. Ma dato che questa filosofia consiste nella logica formale, nella teoria della conoscenza e innanzi tutto nell'interpretazione dialettica, dato che a essa manca la dimensione, di cui l'etica ha bisogno e secondo la quale la ragione coglie nelle cose determinate realtà intelligibili di ordine diverso dal fenomeno, alla fine è di nuovo sulle scienze e in particolare sulla sociologia che l'etica marxista deve ripiegare per chiedere a loro una obbiettività razionale, che esse possono però solo dare ad asserzioni di fatto, e in nessun modo a norme di condotta incondizionate. In assenza di verità eterne infatti ogni condanna del relativismo etico resta campata in aria; dato che senza le verità sovratemporali non si possono comprendere gli aspetti comuni e le costanti rilevabili nei codici morali dell'umanità e non si può neppure comprendere perché lo stadio finale dello sviluppo dovrebbe essere lo stadio qualitativamente superiore in rapporto al quale c'è progresso della coscienza morale.

E quando l'umanità sarà giunta al termine, sarà moralmente e socialmente entrata nel regno della libertà; non ci sarà più bisogno di codice morale, né di sanzioni, né di repressioni. Né potrebbe essere diversamente, conclude Maritain, dato che allora l'essenza e l'esistenza saranno riconciliate e l'uomo vero, l'uomo divinizzato, sarà infine manifestato.

Gli scritti giovanili marxiani ci mostrano come egli concepisse questo regno della libertà. Esso è il fine supremo. In rapporto a esso lo stesso comunismo, pur essendo il momento reale e necessario per lo sviluppo storico futuro, non è come tale il termine dell'evoluzione umana. Attualmente "l'uomo è estraneo a se stesso", "la sua attività è il suo tormento", "la sua vita è il sacrificio della sua vita", "l'uomo padrone di ciò che crea, appare come lo schiavo di ciò che crea"¹⁴. Ma alla fine, nel regno della libertà, nel regno dell'uomo totale e divinizzato, io non lavorerò per vivere, ma il mio lavoro sarà la mia vita. Il che significa che Marx attendeva dalla Gerusalemme comunista, in cui l'uomo divinizzato si rivela a se stesso, una totale pienezza umana e si aspettava che i sensi e il lavoro diventassero in esso quelli di una specie di corpi gloriosi di una escatologia materialistica, esultanti a un tempo

nella comunione a sé, nell'autonomia e nella pura generosità della loro essenza generica infine riconquistata o piuttosto creata da sé.

Se si cerca, nota ancora Maritain, di caratterizzare l'etica del materialismo dialettico, dobbiamo notare che essa si preoccupa degli atti dell'uomo solo nella misura in cui interessano la sfera del sociale e il movimento della storia.

Le virtù fondamentali sono quelle richieste dallo sforzo per l'avvento del mondo comunista: la solidarietà di classe, la disciplina, l'odio inesorabile contro ogni oppressione e sfruttamento, l'entusiastico dono di se stessi alla costruzione della società comunista.

2.3. Due aspetti diversi e incompatibili dell'etica marxista

Bisogna d'altronde notare, afferma il Nostro, che l'etica marxista presenta due aspetti molto diversi e a dire il vero incompatibili. In primo luogo è un'etica fondamentalmente relativistica per quello che concerne il contenuto dei suoi precetti, delle sue regole e delle sue norme, le quali escludono ogni verità eterna e sono in funzione del divenire storico e degli interessi del tutto sociale in questo o quel momento. Tuttavia, in secondo luogo, e in ciò essa rimane, nonostante tutto, hegeliana, l'etica marxista, per ciò che riguarda il modo in cui i doveri che essa prescrive ci obbligano, è un'etica categorica, che impone i suoi precetti in modo incondizionato. In questo senso essa non ammette relativismo etico e tiene fermo che certi atti sono assolutamente morali o assolutamente immorali.

Inoltre le opinioni sostenute da certi teorici sovietici, secondo le quali l'etica marxista è un'etica scientifica che poggia sulla sociologia, sono solo una razionalizzazione operata a cose fatte. A un livello più profondo di tale razionalizzazione scientifica di sapore positivistico, l'etica marxista è un'etica dialettica, che poggia sull'onto-logica hegeliana divenuta atea e materialistica e su una metafisica della storia per la quale lo sviluppo tende a un termine finale, che farà l'emancipazione totale e la divinizzazione dell'uomo.

Che l'etica marxista, come quella hegeliana, sia essenzialmente escatologica è attestato dal fatto che l'unico valore, che il risultato stesso dell'azione possiede, il suo impatto sociale, è quello di un mezzo appropriato o no al fine a cui mira la coscienza collettiva e al quale vanno le esigenze della storia, in altri termini, il valore è ormai interamente relativizzato.

Come Berdjaev ha giustamente notato: "il marxismo è una filosofia della felicità e non una filosofia dei valori"¹⁵: per essa la riuscita storica è il solo criterio decisivo.

Il marxismo, dialettizzando il rapporto tra fine e mezzo, ha assorbito il bene come valore al bene come fine. Maritain nota che nel marxismo il processo storico ha un certo fine ultimo, l'avvento cioè della società comunista universale, e che questo ultimo fine, in rapporto al quale tutti gli altri fini sono dei mezzi, è considerato buono; perché è il termine al quale tende veramente e realmente lo sviluppo storico, e perché il movimento dialettico della storia è essenzialmente progressivo, e in ciò cogliamo l'eredità della metafisica hegeliana oltre a una speranza messianica e una estrapolazione del darwinismo.

Niente fa meglio vedere fino a che punto il materialismo dialettico sia l'erede dell'hegelismo e della dialettica tramite cui il dio di Hegel faceva se stesso: la sua materia ha attributi divini, il suo sviluppo storico è in realtà il dio di Hegel sconosciuto; e niente fa meglio vedere, nello stesso tempo, la contraddizione irriducibile tra materialismo scientifico e materialismo dialettico. Ma lasciando da parte tutto questo, ciò che ora ci interessa è il fatto che nella prospettiva marxista il fine ultimo del processo storico dell'umanità è buono, perché è il termine finale al quale tende realmente il processo. Non dunque qualsiasi riuscita storica basta a giustificare una condotta, ma il grande problema consiste nella giusta comprensione della storia. Il che significa che il criterio non è il semplice successo, ma il

successo voluto dalla storia. Il valore delle qualità morali che si impiegano nella lotta è determinato “in ultima istanza dalla marcia oggettiva della storia”¹⁶. In altre parole è la riuscita storica conforme alla verità della storia o al suo movimento reale a essere il criterio decisivo della moralità.

2.4. Il Fine ultimo oggettivo del materialismo dialettico: l’epifania dell’Uomo divinizzato. Considerazioni finali sull’etica marxista

Maritain aggiunge ancora che nella prospettiva marxista non c’è, più che in quella hegeliana, un Fine ultimo soggettivo per la persona umana. Ne c’è un Fine ultimo oggettivo al vertice di una gerarchia di mezzi e di fini, poiché la relazione tra mezzi e fini è considerata non più una relazione di subordinazione gerarchizzata, ma di interazione dialettica, fini e mezzi si succedono interscambiandosi lungo la spirale indefinita di cui parlava Lenin, e ogni fine è a sua volta mezzo.

Ma se l’avvento della società comunista universale può a sua volta diventare mezzo per un altro fine, esso resta pur tuttavia il termine ultimo al quale tende il movimento dialettico della storia. Ed è in questo senso che per il materialismo dialettico, preso nella realtà del suo processo di pensiero, c’è un Fine ultimo oggettivo, la reintegrazione cioè dell’uomo nella pienezza della sua essenza, l’epifania dell’Uomo divinizzato, dell’Uomo vero.

Perciò il movimento della storia, scartata ogni intelligenza che governa le cose verso i fini, è considerato tale da dirigersi da sé verso fini immanenti, e si fanno penetrare in esso a profusione esigenze, aspirazioni e progetti; la nozione di finalità ha perduto del resto, nel sistema di Marx come in quello di Hegel, tutti i suoi titoli per una autentica intelligibilità. Ma questo rinnegare la finalità immanente allo sviluppo dialettico da parte di Marx è del resto solo formalismo protocollare, dato che termini quali la Riconciliazione dell’essenza e dell’esistenza e la Reintegrazione dell’uomo nella sua verità sono anch’essi uno scopo e un fine.

E Maritain aggiunge, concludendo, che l’etica marxista è un’etica insieme naturalistica e normativa; più precisamente è un’etica socio-normativa e politico-normativa.

Ed è un’etica cosmica (pseudo-cosmica) in ragione del capovolgimento realista-materialista operato da Marx; pseudo-cosmica nel senso che l’universo da cui dipende essenzialmente l’etica del materialismo dialettico non è il mondo della natura e della materia nella loro autentica realtà extra-nozionale, ma il mondo di una natura e di una materia abitate dall’ente logico di ragione e animate dall’auto-movimento proprio del discorso.

3. 1. *Le paysan de la Garonne*: cronistoria dell’opera. Filosofia e ideosofia

*Le paysan de la Garonne*¹⁷ è l’ultima opera, a carattere strettamente filosofico, di Jacques Maritain. Questo libro, scritto nel 1966, vuole essere l’ultimo commento di un vecchio laico al mondo contemporaneo. Sotto le vesti del contadino che, come si sa, è un uomo che dice pane al pane e vino al vino, Maritain compie una panoramica sulla situazione

filosofica in Occidente, confrontando le posizioni della Chiesa e del cristianesimo con le numerose correnti di pensiero, che si confrontano sul piano della cultura.

La parte di esso che ci interessa direttamente è quella contenuta nel paragrafo intitolato “Filosofia e ideosofia”¹⁸. In esso l’Autore, dopo un breve preambolo in cui annuncia che parlerà in tono un poco arrogante, dato che si tratta di cose assolutamente essenziali e misconosciute da un’epoca intellettualmente degradata, e dato che si ha a che fare con i grandi idoli del giorno, afferma che Bibbia e Vangelo escludono radicalmente ogni sorta di idealismo filosofico: “il Dio onnipotente che creò il mondo e di cui Mosè intese la voce, traeva forse la sua esistenza e la sua gloria dallo spirito che lo conosceva? Il popolo che questo Dio scelse e la terra in cui lo condusse, con le sue vigne e i suoi oliveti e il suo frumento, tutti questi uomini e tutte queste cose che la mano tocca e che l’occhio vede, erano forse oggetti con forma e consistenza solo in dipendenza dello spirito che li conosceva? E quanto al Verbo che è disceso per assumere carne e natura umana in una vergine d’Israele, ci chiede forse il Vangelo di credere in questo Verbo e in questa carne e natura umana che esso fece sue, come in pure idee del nostro spirito? Il Cristo che predicava per le strade, e i nemici fra i quali passava, e la montagna dalla quale essi volevano gettarlo, e i bambini che benediceva, e i fiori dei campi che ammirava, e i peccati che prese su di sé, e l’amore con cui ci ama, tutto ciò ci è dato forse come “la mia rappresentazione”, per dirla con Schopenhauer?”¹⁹

La rivelazione giudaico-cristiana è insomma la testimonianza più forte resa alla realtà in sé dell’essere, dell’essere delle cose e dell’Essere sussistente di per sé, dell’essere che regna nella gloria dell’esistenza in una totale indipendenza dallo spirito che lo conosce. Il cristianesimo dunque professa, afferma l’Autore, con tranquilla impudenza ciò che nel vocabolario filosofico si chiama il realismo; e di conseguenza un cristiano non può essere un idealista.

Dopo tali affermazioni Maritain ne pronuncia un’altra che, come egli stesso sostiene, di primo acchito potrebbe sembrare un’enormità, dice infatti: “neanche un filosofo può essere un idealista”²⁰.

A partire infatti da Cartesio, padre dell’idealismo moderno, via via tutti i grandi della filosofia moderna furono suoi eredi; infatti pur operando ciascuno di essi dei mutamenti personali al suo sistema, tuttavia tutti seguirono una curva evolutiva, che ha in lui il punto di origine.

Tutti questi uomini cominciano infatti col solo pensiero e lì si fermano, sia che neghino la realtà delle cose e del mondo (Cartesio vi credeva ancora, ma in virtù di un colpo di bacchetta magica del Dio del *cogito*), sia che in un modo o nell’altro la riassorbano nel pensiero. Essi ricusano fin dall’inizio proprio ciò su cui fa presa il pensiero e senza del quale esso non è che un sogno, cioè la realtà, che va contemplata e conosciuta, che esiste, vista, toccata, afferrata dai sensi, con la quale ha a che fare direttamente un intelletto che è quello di un uomo e non di un angelo, la realtà sulla quale e a partire dalla quale un filosofo è nato per interrogarsi e senza questo egli è nulla. Essi ricusano il fondamento assolutamente primo del sapere filosofico e della ricerca filosofica. Assomigliano a un logico che rifiuti la ragione, a un matematico che rifiuti l’unità e la dualità, a un biologo che rifiuti la vita.

Fin dall’istante in cui si misero in cammino essi volsero le spalle al sapere filosofico e alla ricerca filosofica; quindi, conclude il Nostro, non sono filosofi.

Maritain dunque di tutti i grandi pensatori, la cui discendenza inizia con Cartesio, cioè Berkeley, Spinoza, Hume, Leibniz, Kant, Hegel, Comte, sino a Husserl e Heidegger e a Sartre, con la sola eccezione di Bergson, non mette in discussione né l’eccezionale intelligenza, né l’importanza, né il valore, né talvolta il genio. Egli contesta loro una sola cosa, e con la certezza di aver ragione, cioè il loro diritto al nome di filosofi.

Essi non sono filosofi, ma bensì ideosofi; ecco il solo appellativo adatto, col quale conviene chiamarli. Tale appellativo non ha di per sé valore peggiorativo, designa

semplicemente, conclude l'Autore, un'altra via di ricerca e di pensiero rispetto a quella filosofica.

Questi pensatori sono il frutto di una discendenza di origine idealistica, che di trasformazione in trasformazione, ha sempre più radicalmente rifiutato il reale extra-mentale e il fondamento assolutamente primo del sapere filosofico; non può dunque essere chiamata discendenza filosofica, e per correttezza di linguaggio dovrà essere definita discendenza ideosofica.

3. 2. Le due dottrine propriamente filosofiche

Maritain quindi, dopo aver compiuto questa chiarificazione a livello terminologico, e dopo aver riaffermato che non vi possono essere sapere e ricerca propriamente filosofici senza una concezione realista della conoscenza, si chiede come appaia la situazione della filosofia nella seconda metà del XX secolo. E in maniera rigorosamente conseguente alle succitate affermazioni l'Autore deduce non senza turbamento che, lasciati da parte gli ideosofi, solo due dottrine, naturalmente contrapposte, possono definirsi propriamente filosofiche.

Certamente, continua il Nostro, si possono concepire in teoria molte specie differenti di realismo filosofico, ma di fatto ora ce ne sono solo due: il realismo marxista e il realismo cristiano. Anzi il loro punto di incontro consiste proprio nel fatto che soltanto a esse può essere riconosciuto il titolo di filosofie.

Ma se meritare il titolo di filosofie non è cosa da poco, e se questo risulta essere il punto d'incontro fra realismo cristiano e realismo marxista, bisogna anche, allo stesso tempo, riconoscere che tale punto d'incontro fra esse è anche un punto di irriducibile disaccordo. "Infatti la filosofia marxista identifica subito realtà extra-mentale e materia, rendendo lo spirituale una sovrastruttura e un riflesso della materia in movimento e in perpetua mutazione evolutiva ed esclude la più piccola possibilità di ammettere e anche di concepire l'autonomia dello spirituale e la libertà che gli è propria (esso è indubbiamente in iterazione con l'infrastruttura, ma come da essa derivato e da essa in ogni istante determinato)"²¹.

Maritain dunque subito si preoccupa, ad evitare pericolosi fraintendimenti che comunque gli saranno mossi da critici di destra e di sinistra, di puntualizzare i motivi che differenziano nettamente le due filosofie superstiti.

Essi consistono prima di tutto nella confusione operata dal marxismo nell'identificare realtà extra-mentale e materia, con la conseguente riduzione dello spirituale a sovrastruttura della materia in semplice interazione con l'infrastruttura (l'economico), a cui è dato il posto predominante.

E aggiunge infine Maritain che tale materia in movimento dialettico, che rifiuta qualsiasi sostanza e qualsiasi natura, rende il realismo marxista stesso abbastanza sospetto; ed è lo stesso famoso "rovesciamento" proclamato da Engels, che ci induce in tale sospetto, in quanto Hegel rovesciato o rimesso in piedi è pur sempre Hegel.

¹ J. MARITAIN, *La Philosophie morale. Examen historique et critique des grands systèmes*, Gallimard, Paris 1960, (*La Filosofia morale. Esame storico e critico dei grandi sistemi*, a cura di A. Pavan, Brescia 1971).

² Ibid., p. 249.

³ Ibid., p. 250.

⁴ Ibid., p. 257.

-
- ⁵ Ibid., p. 271.
⁶ Ibid., p. 271.
⁷ Ibid., p. 271.
⁸ Ibid., p. 272.
⁹ Ibid., p. 275.
¹⁰ Ibid., *La signification de l'athéisme contemporain*, Desclée de Brouwer, Paris 1949.
¹¹ Ibid., p. 277.
¹² Ibid., p. 289.
¹³ Ibid., p. 289.
¹⁴ Ibid., p. 296.
¹⁵ Ibid., p. 302.
¹⁶ Ibid., p. 304.
¹⁷ Ibid., *Le paysan de la Garonne*, Desclée de Brouwer, Paris-Brouges 1969, (*Il contadino della Garonna. Un vecchio laico interroga se stesso sul mondo d'oggi*. Traduz. di B. Tibiletti, Brescia 1973).
¹⁸ Ibid., p.149, cap. V.
¹⁹ Ibid., pp. 150-151.
²⁰ Ibid., p. 152.
²¹ Ibid., p. 158.